



DOSSIER / Donne

Parità di genere, una sfida ancora aperta



Nel giornale della sinistra progressista israeliana Haaretz nel 1962 compariva una pubblicità allora considerata normale ma, vista con gli occhi di oggi, piuttosto sessista. L'illustrazione raffigurava un uomo parlare con un altro uomo e nella descrizione si leggeva "Sì, è una segretaria eccellente. Non è facile trovarne come lei. L'ho trovata tramite un annuncio su Haaretz". Un per

gioco e un po' dare un messaggio sociale, la Biblioteca nazionale d'Israele ha affidato a una grafica - Ofra Kobliner - di sistemare questa e altre illustrazioni, ribaltando i ruoli tra uomo e donna. Un modo, a distanza di tempo, per ricordare come il ruolo delle donne all'interno della società sia fortemente cambiato. La parità di genere è diventata una sfida condivisa - seppur non raggiunta

- in molte democrazie. E c'è maggiore consapevolezza rispetto alla necessità di garantire a uomini e donne le stesse opportunità. Ci sono ancora diverse battaglie da portare avanti e, come dimostrano alcuni esempi raccontati in questo Dossier dedicato alle donne, il mondo ebraico è pienamente parte di questo percorso, tra modelli che affondano le proprie radici nel passato - co-

me la Wizo, che in questo 2020 festeggia i suoi cento anni di storia - a quelli che guardano al futuro attraverso lo studio dei testi fondamentali dell'ebraismo - dall'iniziativa che coinvolge migliaia di donne nello studio del Talmud alla scelta personale di Miriam Camerini di iniziare un percorso a Gerusalemme per ottenere l'ordinazione rabbinica sotto la guida di due rabbini modern orthodox.

E non mancano gli interrogativi aperti sul ruolo della donna oggi all'interno dell'ebraismo ortodosso, come quelli posti da Anna Segre, rivolgendosi alla realtà italiana. Si domanda Segre: "Se la tradizione ebraica considera la donna più saggia dell'uomo, come si spiega il fatto che le scelte importanti siano sistematicamente e programmaticamente affidate agli uomini?".

EBRAISMO E MODERNITÀ
Il ruolo delle donne

La parità di genere è un tema molto sentito oggi e acquista significato anche all'interno dell'ebraismo, aprendo interrogativi sul ruolo delle donne.

I 100 ANNI DELLA WIZO
Al servizio degli altri

Sono 250mila le donne iscritte alla Wizo, l'organizzazione femminile ebraica da un secolo impegnata nel sociale e oramai un modello internazionale.

DA ELOISA RAVENNA A NOAM VERED
Lo studio prima di tutto

Da Eloisa Ravenna, colonna del Cdec, a Noam Vered, prima donna a vincere l'Israel Prize per studi talmudici. Quando lo studio è parte dell'identità.



DOSSIER / Donne

Nel novembre di un paio di anni fa sono stata invitata a parlare della "Legatura di Isacco" in una moschea, anzi nel centro culturale islamico di Sesto San Giovanni, che la giunta appena eletta era riuscita a non far diventare moschea. In effetti la giunta era stata eletta (la prima volta nella storia di Sesto la Rossa che una giunta di centro-destra vinceva le elezioni), proprio "grazie" alla promessa di bloccare la costruzione della moschea. I musulmani erano riusciti lo stesso a organizzare una splendida serata di dialogo con ebrei e cristiani, e avevamo studiato assieme, con serenità e rispetto, una vicenda che ci interroga tutti: quella di un padre disposto per fede a privarsi del figlio, che si chiami Isacco oppure Ismaele.

L'indomani un'amica ebrea mi chiese di aiutarla a preparare un breve discorso, una piccola lezione da tenere in sinagoga uno dei sabati seguenti, in occasione della lettura della Haftarah (il brano dei Profeti che segue la lettura della Torah) da parte del suo bambino: anche chi non ha ancora compiuto i 13 anni, infatti, può leggere pubblicamente il brano biblico, a patto che sia maschio. Anche qui, ci mettemmo a studiare assieme e ne uscì una splendida piccola lezione sulla scala di Giacobbe e il suo sogno. Di lì a pochi giorni ero invitata a parlare a una compagnia teatrale della periferia di Milano che stava lavorando alla messa in scena del testo: "Il re, il saggio e il buffone" di S.Keshavjee, in cui le religioni si spiegano, confrontano e raccontano: una sorta di "Nathan il saggio" (G. E. Lessing) degli anni '90. Io ovviamente dovevo rispondere alle loro domande sull'ebraismo, e - ancora una volta - constatai quanto poco e male si sa della mia tradizione religiosa e quanto amo raccontarla e spiegarla. L'ultima e decisiva esperienza di quella settimana fu l'inizio del mio corso per benot - mitzvah: ragazze di 11 e 12 anni che preparavo al compimento della "maggiorità religiosa", del bat-mitzvah, appunto. Ragazze simpatiche, intelligenti, vivaci, alcune della scuola ebraica di Milano e altre di buone scuole pubbliche, tutte a studiare testi della Torah, del "Nach" (gli altri libri biblici) e della letteratura rabbinica, Mishnah, Ghemarah, commentarii. Mi resi conto che - sebbene avessero molte nozioni - nessuno

Chi può essere un rabbino

Miriam Camerini spiega la sua scelta di studiare per ottenere l'ordinazione rabbinica



► Uomini e donne in un momento di studio al Beth Midrash Har'El di Gerusalemme

aveva insegnato loro a studiare autonomamente, non sapevano come studiare.

A quel punto capii che volevo cogliere un'occasione nuova: la possibilità, messa a disposizione appena pochi mesi prima per la prima volta, da parte di due autorità dell'ortodossia moderna israeliana, Rav Daniel Sperber (Università di Bar Ilan) e Rav Herzl Hefter (Yeshiva University, Yeshivat Har-Tzion) di studiare al Beit Midrash (letteralmente: casa di studio) Har'El a Gerusalemme sud, un programma di studi "misto", aperto a uomini e donne assieme, che accoglie ogni anno 15 studenti interessati alla ordinazione rabbinica (in ebraico semichà) a fron-

te di un programma intenso di studio tradizionale (Mishna, Talmud, Shulchan Aruch e tutte le fonti normative). In pratica, da qualche anno a questa parte e per la prima volta in 2mila anni di storia ebraica post-esilica, anche a una donna ebrea ortodossa (varie correnti dell'ebraismo non ortodosso lo fanno già da alcuni decenni, su basi diverse) è concesso diventare rabbino, ossia studiare "come i maschi" e conseguire il titolo di studio che le permette di esercitare la funzione di rabbino nelle comunità (ortodosse moderne) che sono interessate e disposte a giovare di tale opportunità.

Dal 2009 esiste a New York una scuola solo per donne fondata

da donne ebre ortodosse, che si chiama Yeshivat Maharat - una sigla inventata dai fondatori e che designa il titolo riconosciuto alle laureate. La sigla, derivata da "morà ruhanit", che in ebraico significa "maestra spirituale", permette di evitare l'uso della parola rabbino. E la scuola forma donne intenzionate a servire la loro comunità come leader spirituali, con una formazione pari a quella di un rabbino "uomo". Hanno scelto, così, di fornire un'educazione rabbinica di altissimo livello senza entrare in conflitto con il mondo ortodosso ufficiale, in particolare con il Rabbinical Council of America e con l'Orthodox Union che aveva risposto con accese discussioni alla

possibilità di riconoscere il titolo di "rabbà" o "rabbanit".

Nell'autunno del 2016 ha aperto in Israele il Beit Midrash Har'El, un'istituzione piccola, fondata da un rabbino americano residente in Israele da molti anni: Herzl Hefter, ebreo ortodosso che ha insegnato alla Yeshiva University e alla Yeshivat Har Zion. Rav Hefter ha invitato a riflettere sul dato che in nessun testo è scritto che una donna non possa essere rabbino e concludendo che, se non è vietato, è permesso.

Nel 2016 Rav Hefter ha iniziato a formare privatamente alcune donne, alcune già docenti di Talmud, Ghemarah e Halakhà presso il Pardes Institute di Gerusalemme, un'istituzione che rappresenta la dimensione della Gerusalemme ortodossa, moderna e progressista. Qui, sempre nel 2016, Rav Landes, direttore del Pardes, si assunse la responsabilità di nominare le prime otto donne rabbino. Su questa scia, Rav Hefter ha deciso di mettere il percorso di formazione "a sistema", aprendo una scuola che accogliesse ogni anno circa quindici studenti tra uomini e donne interessati all'ordinazione rabbinica. Alla fine di un percorso di studi triennale, con un programma tradizionale dove si affronta lo studio della Mishnah, del Talmud, dello Shulchan Aruch e di tutte le fonti normative, lo stu-

Conta chi realmente è contato

Anna Segre pone delle domande sul ruolo delle donne nell'ebraismo italiano oggi

Chi non è contato conta?

Se la tradizione ebraica considera la donna più saggia dell'uomo, come si spiega il fatto che le scelte importanti siano sistematicamente e programmaticamente affidate agli uomini? Diciamolo onestamente: non si spiega. Eppure è proprio così: ogni decisione su questioni di halakhah, comprese quelle che riguardano le donne, è di esclusiva competenza dei rabbini, che nell'ebraismo ortodosso (quindi anche in quello italiano facente capo all'UCEI) sono solo uomini. Si è mai visto un gruppo

umano che da secoli, se non da millenni, delega le scelte rilevanti alla parte che ritiene meno intelligente rifiutando categoricamente di ammettere la parte considerata più intelligente alle stanze del potere? Sarebbe la prova inconfutabile dell'infondatezza di ogni pregiudizio sull'intelligenza ebraica. In realtà è difficile credere che gli ebrei da millenni facciano deliberatamente e consapevolmente il proprio danno. Siamo purtroppo costretti ad ammettere che i bei discorsi sulla maggiore intelligenza e saggezza delle donne non

sono davvero creduti da chi li pronuncia.

Se davvero i rabbini italiani di oggi fossero convinti della saggezza femminile e dell'importanza del ruolo della donna nel mondo ebraico avrebbero molti mezzi per dimostrarlo, anche senza discostarsi dall'halakhah: potrebbero, per esempio, istituire un organismo per lo meno consultivo composto da donne esperte di Torah che affianchi l'Assemblea Rabbinica Italiana. Oppure, come peraltro già accade in Israele, potrebbero far partecipare alcune

figure femminili ai tribunali rabbinici. Non mi risulta si faccia nulla di tutto questo. Anzi, in molti casi non ci si preoccupa neppure di permettere alle donne di seguire adeguatamente la tefillà (Preghiera). Si teme forse di essere confusi con forme di ebraismo non ortodosso? Ma a mio parere è proprio questa sottovalutazione del problema a rischiare di allontanare molti ebrei dall'ortodossia.

Ci viene detto che le donne hanno funzioni diverse ma non meno importanti di quelle degli uomini.

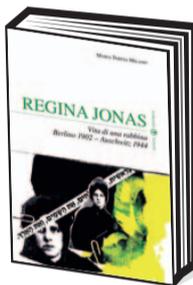
dente o la studentessa acquistano il titolo di rabbino. Per raggiungere questo traguardo è stata fondamentale l'apertura e la copertura di un importante rabbino dell'ortodossia moderna israeliana, Rav Daniel Sperber, dell'Università di Bar Ilan, un rabbino molto conosciuto e una grande autorità contemporanea del mondo "modern orthodox" (movimento interno all'ortodossia ebraica che fa una sintesi tra rispetto della Legge ebraica e modernità); Rav Daniel Sperber insegna ad Har'El, esamina i candidati e, ciò che è fondamentale in un sistema che si basa sulla trasmissione della fiducia da una generazione a un'altra, firma la Semikhà, il certificato di ordinazione rabbinica. Ci si può domandare quali siano poi gli "sbocchi professionali" delle donne rabbino nel mondo ortodosso: al momento il lavoro delle rabbine ortodosse assunte da una comunità è quello di essere insegnanti e svolgere la funzione di autorità halakhica, oltre a un ruolo pastorale o di leadership spirituale.

Non bisogna infatti confondere la funzione del rabbino con quella di colui che officia le tefillot (preghiere) e la funzione liturgica in generale. A questo proposito la halakhà è molto precisa. Il primo problema riguarda il compiere una mitzvà (precetto) per qualcun altro (cioè per esempio recitare una tefillà che faccia "uscire d'obbligo" chi ascolta anche se questi non la recita autonomamente): la persona incaricata deve avere un obbligo uguale o superiore a quello della per-

NELLA GERMANIA DEGLI ANNI '30

La rabbiner Regina Jonas

"Sono nata a Berlino da una famiglia religiosa e mio padre è morto quando avevo 11 anni. Non avevo i mezzi per andare all'università, ma ho studiato con vigore all'Istituto superiore di studi ebraici di Berlino. Devo e voglio sostenere mia madre, che sta soffrendo molto". A firmare questa lettera nel 1938 è la "Rabbiner Regina Jonas". Il destinatario è il noto filosofo e teologo Martin Buber, già emigrato a Gerusalemme. Due anni prima Jonas aveva ricevuto la semicha, l'ordinazione, dal rabbino Max Dienemann. Come scrive lei stessa nella lettera a Buber, aveva studiato nel prestigioso Istituto superiore di studi ebraici di Berlino e qui si era laureata con una tesi dal titolo "Può una donna essere un rabbino?". Una



M.T. Milano
REGINA JONAS
Effatà

domanda che nel mondo modern orthodox è tornata da alcuni anni di attualità. E a cui la storia di Regina Jonas può aiutare a dare risposte, come dimostra il libro dell'ebraista Maria Teresa Milano *Regina Jonas - Vita di una rabbina. Berlino 1902 - Auschwitz 1943* (Effatà). Tra i tanti approfondimenti, nel volume Milano analizza la tesi citata di Jona sulle donne rabbino e spiega: "Secondo l'autrice, se davvero si ha a cuore la conservazione della cultura ebraica, va aperta alle donne la possibilità di operare con i giovani e nella 'cura pastorale', che prevede capacità di contatto umano e senso di sacrificio, attitudini prettamente femminili. Le limitazioni imposte alle donne, frutto di un preciso contesto storico, vanno riconsiderate alla luce dei nuovi modelli".

sona che fa uscire d'obbligo. Essendo le donne esentate da tutti i precetti positivi che sono "causati dal tempo" (il mio obbligo di recitare la preghiera del mattino deriva dal fatto che è mattino, se non lo fosse, l'obbligo non sussisterebbe) una donna, in quanto non obbligata alla preghiera, che però può recitare se ne ha piacere, non può - con la sua preghiera pubblica - far uscire d'obbligo un uomo, che ad essa è invece obbligato, mentre può compiere la mitzvà a beneficio di altre donne. Vi è poi un secondo problema: secondo le fonti rabbiniche (Talmud, Trattato Sotà) la voce della donna è "nudità": è considerata, e non posso che concordare, strumento

di seduzione. Ma è necessariamente seduttiva o solo potenzialmente? Una donna che svolge una tefillà pubblica, o che legge da un rotolo della Torah o di una Meghillà, è inevitabile che ci distraiga? Una comunità di uomini e donne che studiano e pregano non sono forse in grado di scegliere consapevolmente di non farsi distrarre da una bella voce ma farsi solo condurre e affascinare da essa in modo positivo e costruttivo?

Il sommo sacerdote del Tempio di Gerusalemme doveva essere "bello" e privo di difetti fisici, il re di Israele doveva essere "bello", secondo la Bibbia. Se la bellezza maschile è "utile", perché quella femminile è temuta? Alcuni mae-

stri della halakhà hanno stabilito che una donna che officia una preghiera sicuramente non utilizzerà la sua voce a fini seduttivi, che la donna non costituisce distrazione se canta al di là della tradizionale mechitzà (separazione) e quindi non è visibile agli uomini, e ancora che - poiché solitamente in una sinagoga il cantore conduce solamente la tefillà, ma tutta la congregazione canta assieme - non sussiste il "pericolo" di distinguere unicamente la voce di una donna. Questi tre argomenti hanno portato - da più di dieci anni - varie comunità ortodosse (moderne) nel mondo a organizzare "partnership minyanim" (comunità di preghiera semi-egalitarie) in cui

solitamente un uomo conduce la tefillà obbligatoria (per il problema illustrato sopra) mentre a una donna è affidata la conduzione di momenti non obbligatori ma di grande impatto emotivo, quali la kabalat Shabbat (raccolta di Salmi e di altre composizioni poetiche che celebra festivamente l'entrata del Sabato) e altri momenti musicalmente appaganti. Rispetto alla lettura della Torah il sabato mattina e in altri momenti, l'obbligo della lettura pubblica ricade unicamente laddove si trovi un minian (tradizionalmente, un gruppo di dieci maschi adulti): se una comunità stabilisce che i suoi membri sono uomini e donne assieme, automaticamente l'obbligo ricade anche su queste ultime e una donna può, con la sua lettura, compiere la mitzvà a beneficio di chiunque ascolti, anche di un uomo. Come si ricollega tutto ciò alla domanda sulle donne rabbino? Sono due questioni in realtà distinte, ma che vengono molto spesso poste in dialogo l'una con l'altra, poiché - soprattutto nelle comunità più piccole - capita spesso che il rabbino sia colui che conduce le preghiere e legge la Torah. Rav Landes, direttore del Pardes Institute di Gerusalemme, che - come si ricordava prima - ha nominato nell'estate 2016 le prime otto donne rabbino, molte sue ex allieve e alcune anche insegnanti a Pardes, intervistato al riguardo, ha dichiarato: "Molti anni fa, da giovane, ero contrario alle donne rabbino...Perché...perché...(pausa) non me lo ricordo più!".

Miriam Camerini

Però queste funzioni non comportano nessun potere decisionale su questioni rilevanti e nessuno ci trova nulla da ridire.

Ci viene detto che il ruolo della donna nella tradizione ebraica e nello stesso Tanakh è importantissimo. Appunto. Questo non fa che rendere ancora più paradossale ciò che accade oggi. Se riteniamo che la cultura ebraica sia stata spesso nel corso della storia più femminista di altre, dovremo inevitabilmente concludere che tutte le limitazioni e le restrizioni sul ruolo della donna accumulate nel corso dei secoli siano state o un cedimento alle culture dominanti - cioè una forma più o meno consapevole di assimilazione - oppure una temporanea resa ai costumi di altri popoli a cui era-



► Donne in preghiera al Kotel (Muro Occidentale) di Gerusalemme

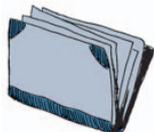
vamo sottomessi. In tal caso si può immaginare che nel chiuso delle proprie case i rabbini consultassero sistematicamente le proprie mogli (e madri, sorelle, figlie); cosa che, peraltro, suppongo facciano ancora adesso. Il pro-

blema è che oggi non si spiega la necessità di farlo a porte chiuse. Ci viene detto anche che le donne hanno una loro specificità che deve essere tutelata. In effetti la strada seguita nelle democrazie moderne (e, per quanto ne so,

nelle comunità ebraiche non ortodosse) di estendere semplicemente alle donne le prerogative degli uomini è stata lenta e difficoltosa. Può darsi che altre vie siano più efficaci. Per esempio i gruppi di studio di sole donne che fioriscono in molte Comunità permettono di esprimersi e di avere voce a persone che forse non oserebbero esprimersi altrettanto apertamente di fronte a tutti, oppure non sarebbero prese sul serio. Persino nell'ambito delle istituzioni dell'ebraismo italiano è stata necessaria qualche anno fa una lista di sole donne (Binah) per fare davvero la differenza. Se però la tutela della specificità si traduce solo in una serie di divieti e limitazioni senza alcuna contropartita c'è qualcosa che non

funziona. Non mi scandalizza sentir parlare di uguaglianza nella diversità. Però ci sono alcuni vincoli molto precisi oltre i quali ogni discorso perde di onestà intellettuale. La differenza non può diventare sottomissione. Non può diventare limitazione di diritti non compensati da altri diritti. E, infine, non può diventare umiliazione: per esempio, non essere contattata in un minian significa non esistere per la comunità, essere irrilevante. La strada più opportuna potrebbe essere, almeno temporaneamente, un minian di sole donne? Può darsi. Non mi pare però che siano stati fatti passi decisi in questa direzione. Se la donna nell'ebraismo conta molto, perché non è contattata?

Anna Segre



Wizo, 100 anni al servizio del sociale

L'organizzazione femminile guarda da sempre a chi è rimasto indietro, per favorire sviluppo e integrazione

Ad oggi le socie iscritte in Israele e in tutto il mondo sono circa 250mila. Una rete internazionale che è andata ampliandosi e consolidandosi nel tempo. Ma gli inizi della Wizo, la Women's International Zionist Organization, la più importante organizzazione ebraica interamente declinata al femminile, sono stati all'insegna di una scommessa. Una strada in salita che ha caratterizzato tutta la storia del sionismo negli anni in cui si cercava di dare concreta attuazione al sogno e agli ideali di Theodor Herzl. È il 1918 quando tre delle future fondatrici della Wizo, che ha festeggiato quest'anno i cento anni di attività con un grande evento svoltosi a gennaio a Tel Aviv, si recano in visita nell'allora Palestina mandataria, il futuro Stato di Israele. Si tratta di Rebecca Sieff, moglie del segretario sionista Israel Sieff; Vera Weizmann, moglie del presidente del movimento sionista Chaim Weizmann, futuro primo presidente dello Stato ebraico; Edith Eder, moglie di un altro importante leader del movimento. Davanti ai loro occhi si svela una realtà difficile. In quella terra arida, in quel contesto precario, la vita delle donne non è certo rose e fiori. Serve un'azione forte a loro sostegno. Ed è per questo preciso



► Alcune immagini d'epoca relative ai primi anni della Wizo, fondata nel 1920 a Londra

scopo che viene convocata una conferenza, l'11 luglio del 1920, a Londra. È l'atto costitutivo della Wizo e l'implementazione del "Ladies Committee" già attivato all'interno della federazione sionista britannica con il contributo anche di un'altra figura di spicco del mondo ebraico di allora come Romana Goodman. Tanti i temi che vengono messi al centro dei lavori congressuali, con l'obiettivo di sensibilizzare una platea che ci si augura il più possibile ricettiva. Tra gli altri educazione, economia domestica, legislazione, salute, servizi sociali. Tutte questioni aperte, viene fatto notare dalle madri fondatrici della Wizo, "sulle quali è fondamentale agire in modo organizzato". Una particolare enfasi viene data a tutte le questioni collegate al lavoro agricolo, vero e proprio

"La violenza sulle donne è una realtà inaccettabile ed è un tema attuale. Per questo abbiamo deciso di metterci insieme, ebrei, cattolici, musulmani, come portatori di valori e dare un messaggio chiaro: nessuna violenza deve e può trovare nella fede un'attenuante o una giustificazione. Il nostro obiettivo è poi quello di puntare soprattutto sui giovani, sulle future generazioni". Queste le parole con cui Livia Ottolenghi, assessore alla Scuola, Formazione e Giovani dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, presentava lo scorso settembre, nella sede del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il progetto "Not in my name. Ebrei, Cattolici e Musulmani in campo contro la violenza sulle Donne". Un progetto rivolto al mondo della scuola, volto ad affrontare un argomento troppo spesso eluso e che l'UCEI ha coordinato nei mesi

I giovani contro la violenza

Il progetto UCEI "Not in my name" ha messo al centro un tema troppo spesso eluso

passati in collaborazione con Comunità Religiosa Islamica Italiana e Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e sotto l'egida del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Positiva la risposta ottenuta nei vari seminari organizzati in diverse città italiane (Roma, Milano e Torino) con l'obiettivo di una maggiore sensibilizzazione sui pregiudizi, sulle discriminazioni e sulle violenze di genere "tramite il metodo della pedagogia attiva e con il supporto anche dei valori etici universali di cui le tre religioni sono portatrici".

Il programma formativo, realizzato da Domitilla Melloni e Raf-



► I ragazzi, divisi in gruppi, al lavoro sui temi di "Not in my name"

faella Di Castro, è stato modulato per una serie di scopi indicati in questa circostanza. Primo dei quali la promozione di un

contesto di elaborazione condivisa del tema "attraverso l'uso di metodi di formazione attiva e partecipata e l'applicazione di

alcune regole finalizzate alla comunicazione rispettosa, alla libera espressione e all'ascolto non giudicante". Quindi la sensibilizzazione dei giovani al tema "non solo in quanto dovere etico astratto e moralistico che cala dall'alto ma in quanto problema che li riguarda, che coinvolge le loro relazioni quotidiane, il loro contesto sociale e culturale, aspetti sui quali loro stessi hanno la possibilità di intervenire, di influenzarli e di trasformarli". L'offerta di informazioni aggiornate e attendibili e di adeguati strumenti conoscitivi "per guidare i ragazzi nei successivi approfondimenti e favorire la formulazione di un loro punto di vista personale sul tema, a par-

asse portante dell'economia dell'Yishuv. Come far convivere la volontà di contribuire a pieno titolo a questa sfida esistenziale con la volontà di essere madri e assicurare ai propri figli il miglior sostentamento possibile? È una delle domande che animano quell'assise al femminile, che al mondo degli uomini chiede il riconoscimento a pieno titolo dei propri diritti e di un ruolo paritario nella costruzione dello Stato. Un'istanza che la leadership della Wizo ha saputo rimodulare in modo efficace anche a partire dal '48, anno della fondazione di Israele. L'obiettivo dell'organizzazione, presieduta dal 2016 Esther Mor, è infatti quello di sempre: sviluppare iniziative che rafforzino welfare, uguaglianza, integrazione, tutela psicologica e fisica (si pensi ad esempio alle nuove minacce costituite dal lancio di razzi da Gaza verso le città del Sud di Israele). Al tempo stesso impegnandosi per assicurare rapporti sempre più solidi tra Stato ebraico e realtà della Diaspora. È in questo spazio che si muove l'Adei Wizo, la sezione italiana nata nel 1927. "Nel nome della Wizo - ha detto Mor - è contenuta la lettera 'W', che è l'inizio della parola inglese 'We'. Questo vuol dire che solo noi, tutte insieme, possiamo rafforzare la nostra associazione. La cifra della Wizo non è infatti solo nel numero delle iscritte, 250mila, ma nella capacità di fare squadra e raggiungere coralmemente gli obiettivi che ci siamo poste".

"L'Adei farà sempre la sua parte"

Anche la sezione italiana è stata protagonista, in gennaio, delle celebrazioni per i cento anni della Wizo. Otto le Consigliere che hanno accompagnato la presidente nazionale Adei Wizo Susanna Sciaky in Israele, come raccontato da Giovanna Micaglio Ben Amozegh sui nostri notiziari quotidiani.

Un'esperienza che ha lasciato il segno. Racconta infatti Sciaky: "Ci siamo ritrovate per festeggiare il centenario e per confrontarci dopo un anno di lavoro. Abbiamo potuto visitare le realtà che sosteniamo a distanza ed è stato profondamente toccante. Tra i tanti progetti che sosteniamo, di grande valore è la struttura di Maakom Balev, a Beer Sheva.

Un luogo sicuro dove bambine e ragazze fino a 25 anni con storie drammatiche alle spalle (stupri, droga o prostituzione) possono trovare aiuto, cura, sicurezza. Guardare negli occhi queste bambine e queste ragazze basta per capire dove ci porta il cuore e dove bisogna agire". Ad essere sostenuti anche altri progetti, come l'asilo che la Wizo sta aprendo per i figli dei dipendenti dell'azienda Sodastream.



► La delegazione italiana. In basso la presidente Sciaky

"È importante - dice Sciaky - perché consente alle operaie ebrae, beduine, palestinesi e druse di mantenere il posto di

lavoro e di conseguenza garantisce la loro indipendenza e crescita sociale. Nonostante sia ferocemente osteggiata dal Bds, la fabbrica continua ad esportare a testa

alta i suoi prodotti made in Israel in tutto il mondo". Tra il pubblico della cerimonia del centenario anche la nostra collaboratrice Daniela Fubini: "Ci sono cose che non cambiano nel corso di una vita o an-

che due, e una di queste è la Wizo. Entrare alla loro conferenza annuale all'Hilton Tel Aviv è come entrare in una bolla temporale nella quale un esercito compatto di signore nella massima parte ultraquarantenni siedono rigorosamente in gruppi secondo le delegazioni nazionali, qui tutto il Sud Africa, lì davanti il Cile, le francesi, le canadesi e così via; lingue parlate a macchia di leopardo e sul palco - ha scritto dell'evento - una sfilata di personalità e storie israeliane".

Tra le socie premiate con gli attestati di "Honorary Life Member" anche l'italiana Ester Silvana Israel. "Forte di una carriera in Adei Wizo iniziata da

giovannissima nella Aviv, diversi mandati come vicepresidente nazionale e poi come presidente dal 2011 al 2018, ancora due anni davanti come consigliera della Wizo Europa. Nel suo caso - sottolineava Fubini - la vita e la Wizo sono davvero tutt'uno". Una simbiosi che l'ha accomunata a tante donne raccoltesi a Tel Aviv da tutto il mondo: "Guardando la sala piena di entusiasmo e di sciarpe colorate, borse e altri accessori marcati Wizo - annotava ancora nella rubrica Fubini - questi primi 100 anni dell'associazione sono stati magari lunghi e pieni di impegno e di progetti. Ma hanno tutta l'aria di essere solo un inizio". La certezza è che anche l'Adei, dall'Italia, continuerà a fare la sua parte.

tire da fonti documentate". L'offerta di occasioni di dialogo e confronto con gli esperti dei vari ambiti tematici e gli esperti delle tre religioni monoteiste così da favorire "il loro pensiero critico e una consapevolezza delle contraddizioni interne alle società, così come alla vita delle comunità religiose".

"Dall'epoca di Cavour, dal 'libera Chiesa in libero Stato, son passati diversi anni ormai. Un lungo processo, ancora in corso, con cui siamo chiamati a confrontarci nella vita di ogni giorno. C'è differenza tra laicità e ateismo. Così come tra osservanza religiosa stretta e visione integralista della vita. Temi su cui - rifletteva Saul Meghnagi, Consigliere UCEI, in occasione del primo seminario a Roma - molto spesso manca la necessaria chiarezza".

"Not in my name" ha permesso di indagare anche questi proble-



► I formatori e rappresentanti delle diverse religioni che hanno partecipato al seminario di Torino

mi irrisolti della società italiana facendo di tutti i giovani coinvolti, come auspicato da Di Castro, "non solo dei semplici de-

stinatari di un messaggio preconfezionato, ma degli attori protagonisti". La trasmissione dei saperi e dei valori può infatti

sensibilizzare i giovani, il suo pensiero, "solo se si fa per essi esperienza, presa di coscienza, elaborazione critica, azione" e

solo rendendoli consapevoli di un problema "che li riguarda in prima persona".

Tra le varie tappe il progetto, lo scorso dicembre, era stato a Milano. Nell'occasione il rabbino capo del capoluogo lombardo e presidente dei rabbini italiani rav Alfonso Arbib aveva ricordato un episodio di violenza contro le donne raccontato nella Bibbia: lo stupro di Dina, figlia di Giacobbe e Lia. Il rav si era soffermato sullo stupore nel leggere l'indifferenza degli uomini rispetto al dolore di Dina, portando poi la riflessione sull'attualità. "Noi uomini dobbiamo cambiare la nostra mentalità rispetto a questo problema" ha affermato il rabbino capo, ricordando come tutte le forme di violenza contro le donne, sia fisica che psicologica, debbano essere prese in considerazione, studiate e combattute con la massima efficacia.



DOSSIER / Donne

Fornire una panoramica, la più ampia e articolata possibile, sul contributo dato dalle donne ebreo alla storia e alla cultura italiane dall'Unità ad oggi, nella politica, nelle arti e nella cultura in generale. È l'obiettivo della prima Settimana di studi internazionali sull'ebraismo italiano organizzata a Camaldoli (19-24 luglio 2020) da Fondazione Cdec, Foresteria di Camaldoli, in collaborazione con l'Alessandro Nangeroni International Endowment. Un momento di confronto e studio con relatori dall'Italia e dall'estero e con al centro il ruolo delle donne. Tra le figure che saranno ricordate, Eloisa Ravenna, protagonista di queste pagine dedicate al binomio donne e studio, con spazio anche a due esempi da Israele.

Eloisa, la dedizione alla verità

Fece grande il Cdec: Eloisa Ravenna è ancora oggi un modello per chi fa ricerca storica

Per avere un'idea di chi fosse Eloisa Ravenna si può partire dalla fine. Ovvero dalle tante lettere di cordoglio e dagli articoli di giornale - custoditi al Centro di Documentazione Ebraica di Milano - scritti nel 1973 dopo la sua prematura scomparsa a soli 43 anni. "Non è forse il modo più allegro per entrare in contatto con la sua figura ma in quelle carte c'è tutto il riconoscimento per il suo lavoro e l'affetto di chi l'ha conosciuta" spiega la responsabile dell'Archivio del Cdec Laura Brazzo mentre apre i faldoni con le lettere arrivate da tutta Italia, da Israele, dalla Germania, dagli Stati Uniti al Centro milanese dopo la scomparsa di Ravenna. "Chi ha conosciuto Eloisa Ravenna sa che cosa può essere, in mezzo alle risse civili prodotte dai surrogati di opinioni in cui gli ozzi mentali si sbranano nella città contemporanea, un vero combattimento d'idee. Ne aveva il gusto, la passione, ne coltivava il piacere, ne pativa la necessità, ne ricercava le occasioni, costringeva a parteciparvi. Impossibile conoscerla e, anche nella maggiore simpatia reciproca, evitare con lei qualche scontro" il ricordo del poeta torinese Guido Ceronetti in quattro dense pagine battute a macchina e senza sbavature. Un omaggio senza retorica in cui il poeta descrive il carattere di una donna fuori dal comune, che portò una piccola realtà di Milano - ideata grazie alla lungimiranza di un gruppo di giovani ebrei, consapevoli dell'importanza della storia - a diventare un punto di riferimento per la documentazione storica dell'ebraismo italiano. Dal 1963 al 1973 a Ravenna sarà infatti affidata la segreteria generale del Cdec: anni in cui si spenderà per raccogliere documentazione legata alla Shoah italiana, costruire una rete con altri istituti storici e di ricerca e lavorare senza sosta al fianco dei procuratori tedeschi per raccogliere prove contro i criminali nazisti attivi in Italia.

Sento la necessità, ... signora dott.ssa, di ~~preggi~~ ringraziare di tutto quello che abbiamo potuto apprendere durante il nostro soggiorno presso di loro, di cose essenziali e non da ultimo la ringraziamo per l'appoggio personale e fiducia. Personalmente per me è stata un'esperienza molto significativa constatata la collaborazione di persone che in verità avrebbero ogni buon diritto di essere maldisposti e scostanti. ~~Esisteva~~ Mi ha colpito il constatare come uomini possano essere fieri pur avendo essi dovuto sopportare dolori indicibili nel più buio periodo della storia tedesca. Se questi individui nonostante ciò sono stati capaci di trovare la strada e il tono per parlare con noi tedeschi, allora credo di poterle dire che ho provato un sentimento di riconoscenza. Non appartengo a quegli uomini che per comodità o supposta ignoranza sfuggono il problema. Ma questa non sarebbe la cosa essenziale, perchè il mio compito professionale è, da ormai 9 anni, di portare alla luce i misfatti dell'epoca di Hitler, ma è anche perchè io sento come dovere al quale non posso sottrarmi il fatto di appartenere alle forze del mio popolo le quali forniscono le premesse per far sì che mai più lo spirito della nostra nazione si abbrutisca e nello stesso tempo si trascini dietro su questa strada milioni di uomini di altri paesi. I misfatti compiuti contro gli ebrei europei costituiscono un dato di fatto storico e tutte le future generazioni di tedeschi non potranno sfuggire a questa realtà. I miei figli devono sapere a che punto porta il fanatismo politico e razziale: solo attraverso il ponte della conoscenza di questo genocidio potranno le generazioni future evitare il ripetersi nella storia, come molto giustamente disse Jaspers.



► Eloisa Ravenna (1930-1973)

► In alto uno stralcio della lettera inviata dal magistrato tedesco Wilhelm Kaup, collaboratore del pubblico ministero Horst Gunter Obluda dell'Ufficio centrale per la persecuzione dei crimini nazisti, alla segretaria generale del Cdec Eloisa Ravenna nel 1967 (Archivio Cdec).

Ma anche per me, come già Lei disse, il lato più positivo di questo nostro e vostro lavoro è quello umano, di una possibilità di incontro: per noi, l'aver sentito in voi (Lei?) un impegno profondo e consapevole, e - al di là della ricerca dei dati e delle informazioni particolari utili ai fini del procedimento penale - lo sforzo di capire coloro che vi sedevano di fronte, carichi di un passato che su di voi non può non pesare; per voi, aver sentito che era possibile - anche se talvolta a fatica - vincere quella naturale diffidenza verso "un tedesco" e riuscire a riaprire un discorso, anche se questo discorso, per ora, non sembra possa essere rivolto altro che a quel passato. Un passato che ieri ci ha tristemente legati nel male e che oggi dovrebbe accomunarci nella ricerca del giusto e del bene. Qualcuno dei testimoni, che al momento della convocazione aveva espresso dubbi e diffidenza, quando Lei ebbe finito di porre le Sue domande, si è alzato dicendo: Le : arrivederci; il Sig. Curiel, rivolgendosi a me, ha addirittura detto: ~~per~~ poveretti, anche loro: quanto male gli ha fatto tutto questo? Questi, per me, sono i momenti belli, i momenti in cui sento che qualche cosa si scioglie dentro di noi, che ~~ci~~ si possa ancora sorridere. Ma una "guarigione" in questo senso è possibile soltanto - come Lei scrive - nel ricordo cosciente, nella lotta contro chi si ostina a tacere, nell'insegnamento - senza attenuazione di sorta - di questo periodo buio della storia tedesca e dello sterminio degli ebrei d'Europa sotto il nazismo, alle nuove generazioni e a tutti ~~quanti~~ non sanno e non hanno visto.

► In alto uno stralcio della risposta di Eloisa Ravenna a Kaup con riferimento alla reazione dei testimoni ebrei italiani delle persecuzioni naziste dopo l'incontro con i magistrati tedeschi. Un incontro complesso ma in cui si dimostrò l'umanità di entrambe le parti (Archivio Cdec).

Lei stessa era sfuggita per miracolo alla persecuzione. "Era in-

stancabile - scrive la storica Liliana Picciotto, che avrà in Ra-

venna una mentore nei suoi primi passi mossi, all'età di 22 anni,

all'interno del Cdec - si fece dare permessi speciali per accedere agli archivi pubblici dove scartabellava centinaia di documenti al giorno alla ricerca di prove contro i criminali, si recava, sola nella nebbia, con la sua Fiat 600, per i casolari del Lago Maggiore alla ricerca di testimoni oculari della strage di ebrei perpetrata nel 1943. Ritrovò e microfilmò per le Procure tedesche documenti che rimasero in copia presso il Cdec e che formarono il corpus documentario del suo archivio". Come perito storico, Ravenna e i suoi collaboratori, tra cui Liliana Picciotto, si occuparono di procurare ai magistrati tedeschi ogni prova possibile contro l'ex colonnello delle SS Friedrich Bosshammer, accusato della deportazione di quasi 3500 ebrei italiani. "Sotto i nostri occhi si srotolava un mondo di crudele

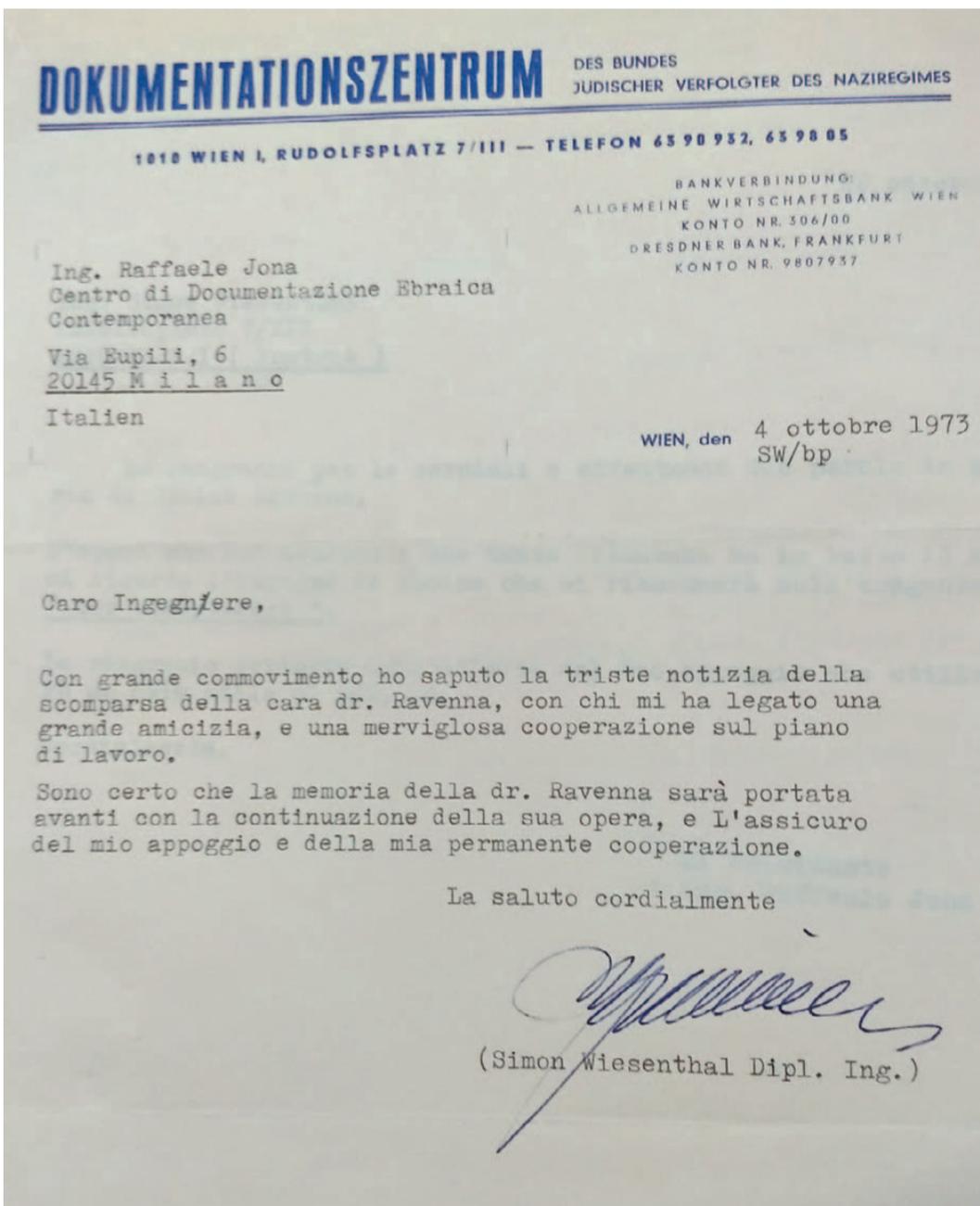
Vered Noam, direttore della Chaim Rosenberg School of Jewish Studies and Archaeology dell'Università di Tel Aviv, è la prima donna a vincere il prestigioso Premio Israele per la ricerca talmudica. Un esempio di dedizione ma anche di capacità di superare le difficoltà di un settore in cui per le donne è più complicato non solo imporsi ma, in diversi casi, anche entrare. "Mentre il mondo tradizionale dello studio della

Vered, un premio allo studio

Torah) le era stato sbarrato, i cancelli del mondo accademico le sono stati aperti... - ha scritto la Commissione nel conferirle il riconoscimento - questa esperienza determinante di giovane ragazza chiusa fuori dal Beit Midrash Isala di studio di una scuola religiosa ha influenzato i modi in cui la professoressa Noam si è

sempre assicurata di aprire questi cancelli a chiunque volesse venire a imparare". Nata a Gerusalemme, Noam ha ricevuto un'educazione religiosa, ha prestato servizio nell'esercito per poi studiare e laurearsi in Talmud all'Università Ebraica. Nel corso degli anni ha ricevuto numerosi riconoscimenti ed è entrata a far

parte del comitato editoriale di diverse pubblicazioni. Noam, si legge nella nota del conferimento del Premio Israele, "è stata e continua ad essere fonte di ispirazione per un'intera generazione di donne che studiano la Torah nel mondo accademico e nel mondo delle Midrashot per le donne in Israele e nel mondo".



► Tra coloro con cui collaborò Eloisa Ravenna ci fu Simon Wiesenthal, il celebre cacciatore di nazisti. In alto la sua lettera di cordoglio in italiano per la scomparsa prematura di Ravenna (Archivio Cdec).

burocrazia e di vile indifferenza anche da parte delle autorità italiane - scrive Picciotto nel suo saggio dedicato a Ravenna, parte del volume *L'integrazione degli ebrei: una tenace illusione? Scritti per Fabio Levi* (Zamorani) - Eravamo alla ricerca di prove che inchiodassero il nazista Bosshammer alle sue responsabilità, ma emerse chiaro anche, e per la prima volta, che le autorità ita-

liane e l'amministrazione erano state conniventi e collaborazioniste, quando non addirittura propositive". L'impegno ad inchiodare Bosshammer era ancor più sentito dopo la notizia dell'assoluzione nel 1970 in appello delle SS condannate solo due anni prima per l'eccidio sul Lago Maggiore, dove 50 ebrei furono trucidati dai nazisti. Il grande lavoro di Ravenna si scontrò in

quel caso con l'assenza di giustizia. Non poteva ripetersi con Bosshammer: furono scandagliati archivi in tutta Italia, con i problemi logistici dell'epoca, e il materiale fu acquisito dal Tribunale di Berlino. Ravenna preparò una dettagliata perizia storica che fu però riacquisita per "legittima sospizione": l'autrice, si affermava, non poteva essere obiettiva essendo la sua famiglia stata vittima di persecuzioni. Un colpo per Ravenna che però l'11 aprile 1971 ricevette la notizia attesa da tutto il Cdec e non solo: Bosshammer era stato condannato all'ergastolo. Una sentenza importante e un riconoscimento indiretto al lavoro di Eloisa Ravenna e dei suoi collaboratori; alla dedizione di chi con pazienza e perseveranza aveva dedicato la vita alla ricostruire la verità storica e a restituire la dignità e un senso di giustizia a migliaia di persone vittime della persecuzione.



► Noam Vered, Premio Israele in studi talmudici 2020

Talmud al femminile

A fine dicembre, le immagini dello stadio dei Met a New York affollato da oltre 90mila persone, per la maggior parte uomini ebrei haredim nei loro caratteristici abiti e cappelli neri, hanno fatto il giro del mondo. L'occasione era la celebrazione del completamento del Daf Yomi, un programma di studio che prevede l'approfondimento di una pagina di Talmud al giorno fino a coprire tutti i 63 trattati per un totale di 2711 fogli - durata circa sette anni e mezzo. E se per secoli lo studio del testo fondamentale della Torah Orale è stato esclusivo appannaggio degli uomini, proprio il Daf Yomi è diventato una misura di quanto negli ultimi decenni le donne siano state protagoniste di una vera e propria rivoluzione culturale ottenendo accesso all'opera che più di ogni altra rappresenta il campo di battaglia e di genesi dell'ebraismo moderno.

"Non avrei mai pensato di vivere per vedere questo giorno" ha sottolineato Tamar Stern in un'intervista alla radio pubblica americana NPR durante un evento di Syium Hashas (completamento dello studio del Talmud) dedicato proprio alle donne che hanno portato a termine l'ultimo Daf Yomi e che si è svolto a Gerusalemme con oltre 3mila partecipanti. L'iniziativa è stata organizzata da Hadran, un gruppo di studio fondato nel 2012 da Michelle Cohen Farber.

"Mi sono resa conto che molte donne nella mia comunità non avevano accesso allo studio del Talmud, e ho pensato che guardando al modo in cui procede il mondo moderno fosse difficile da comprendere come si potesse produrre una situazione del genere", ha spiegato al Jerusalem Post.

Originaria di New York, Cohen Farber oggi vive in Israele e organizza lezioni di Talmud al femminile nel suo salotto di Ra'anana. Nonostante gli enormi progressi, con tanti nuovi batei midrash (case di studio) e istituti che consentono alle donne di perseguire studi ebraici a livello avanzato, la studiosa nota che c'è ancora tanto da fare, a partire dal livello scolastico.

"C'è un grande divario tra ciò che viene offerto a bambini e bambine in questa prospettiva, un divario che nella nostra epoca non dovrebbe essere accettato. Ragazze e ragazzi hanno lo stesso curriculum di studi generali, quindi perché dovrebbe essere diverso quando si tratta del Talmud?".

Se il Talmud è un'opera che ha come protagonisti uomini (i saggi vissuti tra il II e il V secolo), messa per iscritto da uomini (tra il VI e l'VIII secolo) e appunto studiata praticamente in modo esclusivo da uomini fino all'ultimo periodo, non solo non mancano al suo interno le figure femminili, ma Cohen Farber sottolinea anche quanto uno sguardo femminile possa offrire nuove interpretazioni e cogliere sfumature prima ignorate. Oltre alle lezioni di persona, l'esperta produce anche un podcast in ebraico e in inglese che conta diversi migliaia di iscritti.

"Il Talmud è al centro della nostra religione - e studiandolo si ottiene un apprezzamento di come si essa si è sviluppata. Senza conoscerlo, è possibile capire la Legge ebraica, ma non la ragione che sta alla sua base" ha aggiunto, ricordando che la posta in gioco va ben al di là di una semplice questione di conoscenza teorica. "Si tratta di dare alle donne la possibilità di sedersi al tavolo dove si prendono le decisioni, di essere coinvolte nel dibattito con le conoscenze necessarie per poter plasmare il futuro dell'ebraismo e l'ebraismo oggi".

Un nuovo ciclo di Daf Yomi, il primo interamente nell'era social media, è già iniziato. Gruppi di studio, lezioni online, email giornalieri assistono tutti coloro che indipendentemente dal sesso vogliono prendere parte a una comunità in continua espansione e sempre più accessibile anche a chi non è in possesso di una preparazione di base specifica: difficile parlare di numeri precisi, ma in tutto il mondo si tratta di decine di migliaia di persone. E c'è da scommetterci: fra sette anni il numero di coloro che taglieranno il traguardo segnerà un record, tanto per gli uomini quanto per le donne.

Rossella Tercatin